

## V domenica del tempo Ordinario - Anno A - 2023

### LUCE SALE CITTA'

#### Mt 5, 13-16

Ci sta dinanzi un Vangelo che, oggi, può farci arrossire. Se lo intendiamo come un comandamento, e non come un Evangelo.

Altre volte Gesù dice: "Voi siete" ... ed è un dire che va compreso. "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8). Voi siete: la Parola evangelica annunciata da Gesù è viva efficace penetrante. È potenza di Dio (Rm 1,16). Fa di noi nuova creatura. A essa dobbiamo rendere conto.

La porzione del vangelo secondo Matteo letto questa domenica si ricollega direttamente al brano precedente, l'apertura del "**discorso della montagna**". Gesù è qui presentato nella sua figura di Maestro, che - quasi nuovo Mosè sul monte - insegna ai propri discepoli. **Due annotazioni:** il fatto che il *Rabbi* si sieda per parlare non era cosa comune al tempo - solitamente il maestro stava sempre in piedi; e il luogo: **la salita sul monte richiama certamente la figura del Profeta Mosè**, altresì la montagna, in generale, era vista come un luogo sacro, in cui il mistero divino "si apre" al mondo.

Siamo alle prese con il «Discorso della montagna» come sappiamo. È il primo grande discorso nel Vangelo secondo Matteo. Capitoli 5, 6, 7, tre capitoli interi. Ci sono altri quattro grandi discorsi nel Vangelo secondo Matteo e tutto, come sappiamo, nell'insegnamento pubblico del Signore, perché ormai la sua attività è avviata - come leggevamo fin dalla fine del cap. 4 -, tutto fa capo alla rivelazione della paternità di Dio. Il «Regno dei cieli» è la rivelazione della paternità di Dio. Gesù è il figlio sotto il cielo, il figlio a cuore aperto. Già alla fine del cap. 4 venivamo a sapere che Gesù insegna. E Gesù è maestro a bocca aperta ... (5,2a). Ebbene, in questa prospettiva di beatitudini, mentre Gesù si rivolge alla folla, si inseriscono i discepoli. Dei primi discepoli si parla già alla fine del cap. 4. Dal v. 18 al v. 22, sulla sponda del mare. Sono i primi. Il discorso sul monte è rivolto alla folla ma ci sono di mezzo i discepoli, si inseriscono i discepoli. Sono loro gli interlocutori a cui l'insegnamento di Gesù è rivolto in modo sempre più diretto. E questo ci interessa. Sono loro! Il discepolato è impostato come apprendistato alla figliolanza. Ma la figliolanza è motivo di ritorno alla pienezza della vocazione alla vita per tutti gli uomini. Per tutti gli uomini la strada della conversione alla vita è aperta perché tutti gli uomini sono convocati come figli là dove la paternità di Dio si rivela. È Gesù maestro che ce ne dà l'annuncio, ma ci sono i discepoli, e nei discepoli - vedete - questo apprendistato alla figliolanza si configura come un itinerario di particolare discernimento, di sempre più intima e consapevole adesione. E nel caso dei discepoli la figliolanza diventa un valore a cui ci si riferisce in maniera strutturale. È un'identità che non è semplicemente annunciata e rimane nel segreto di Dio, ma è una novità che diventa motivo di ristrutturazione di tutto il vissuto. Per questo siamo discepoli anche noi, in quanto siamo apprendisti nella figliolanza. La nona beatitudine: Beati voi ... (5,11). Quando dice «voi» si rivolge a interlocutori precisi. E qui c'è di mezzo il nostro discepolato.

Facciamo attenzione al versetto che precede questo Vangelo della V domenica A: questo verbo «rallegratevi» (Mt 5,12) che esprime il sapore e la luce irradiante di cui subito dopo Gesù fa solenne affermazione. È verbo che, compare poche volte nel Vangelo secondo Matteo. Compare nel cap. 28 al v. 9: quando Gesù, risorto, incontra le donne che sono andate al sepolcro ed è proprio a loro che Gesù si rivolge in questi termini: «rallegratevi», ed esse si avvicinano, lo adorano e poi scappano. «Rallegratevi»! Qui è il Signore che ha sofferto, nella sua innocenza, tutte le calamità che sono il prodotto massimamente offensivo della nostra ingiustizia umana. Ebbene «rallegratevi», dice. «Rallegratevi». Gesù proclama che c'è un'allegrezza che ti identifica come creatura amata in virtù di una rivelazione che è vittoriosa sulla morte. Questa è l'allegrezza del discepolato: condividere con il Signore il sapore e la luce che promanano alla sua Pasqua.

Dobbiamo osservare che nel mondo antico, il sale, più che servire a condire i cibi serviva a custodire. È conservante il sale per questo è così prezioso. Il sale è, dunque, la custodia: Voi siete il sale della terra; ... (5,13a).

Dunque, dopo aver dichiarato beati, rispettivamente, **i poveri di spirito, gli afflitti, i miti, gli affamati, i misericordiosi, i puri di cuore, i portatori di pace ed i perseguitati nel Suo nome**, Gesù cerca di mostrare, attraverso le sue parole, ciò che questi "beati" rappresentano per il mondo: **il sale e la luce della terra**. Il sale era un elemento essenziale - e molto prezioso, decisivo per il gusto della vita - per insaporire e conservare i cibi, mentre la luce, oltre a essere una metafora ricorrente - si pensi, ad esempio, al vangelo secondo Giovanni - rappresenta l'elemento positivo in un'ottica di lotta con il buio, l'oscurità, le tenebre.

Gesù afferma che ciò che conferisce sapore alla terra, ciò che la rende un luogo vivo e irradiante senso, sono proprio i poveri, gli afflitti, i portatori di pace, i miti. Coloro che vivono ai margini della società, **sono anche coloro che la stimolano al cambiamento** - trasformazione che dà sapore e limpidezza: sono coloro la cui presenza interpella l'altro uomo, richiamandolo a nuova giustizia. **Un gruppo umano si fa comunità solamente nello sforzo di irradiazione, d'inclusione, nell'auto-superamento delle proprie barriere**. In un'epoca in cui si parla di "cultura dello scarto" queste parole di Gesù risultano ancora fortemente profetiche.

Ne va direttamente della "credibilità" del Padre: **la sua giustizia, la sua misericordia, il suo Amore - e la sua Verità** - si mostrano al mondo solamente grazie alla giustizia, alla misericordia e all'Amore praticati da chi ripone in Lui la propria fiducia. Buio e insapore sarà quel mondo in cui la presenza del Padre sarà percepita come assenza per l'inazione degli uomini, soprattutto di quegli uomini che si professano suoi seguaci.

Ci sono delle determinate condizioni, per le quali tale potenza esplica tutta la sua energia creatrice in chi accoglie la Parola:

Invocherai e il Signore ti risponderà,  
implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".  
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,  
il puntare il dito e il parlare empio,  
se aprirai il tuo cuore all'affamato,  
se sazierai l'afflitto di cuore,

allora

brillerà fra le tenebre la tua luce,  
la tua tenebra sarà come il meriggio.  
... La tua luce sorgerà come l'aurora,  
la tua ferita si rimarginerà presto.  
Davanti a te camminerà la tua giustizia,  
la gloria del Signore ti seguirà.

Isaia ci lancia dunque, nel nostro qui e ora, una bella provocazione: il buio che attraversiamo, le ferite che ci indeboliscono, non fanno ostacolo, per sé, alla verità del Vangelo che è dono irrevocabile: luce e sapore vengono da lì. La piccolezza, l'insignificanza umana, la stessa precarietà non smentiscono la potenza del Vangelo, al contrario. Non l'hanno mai smentita, purché l'irrilevanza non sia gestita in proprio, ma sia vissuta e affidata, in atteggiamento fondamentale di preghiera e mitezza ("se invocherai, se implorerai, se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio") cioè in atteggiamento confessante, nell'invocazione e nel legame di fiducia.

La condizione di minoranza, fragilità, di insignificanza non significa fallimento del Vangelo, al contrario:

*«La più grande forza della Chiesa oggi è nelle piccole Chiese, piccoline, con poca gente, perseguitate, con i loro vescovi in carcere. Questa è la nostra gloria oggi e la nostra forza oggi»,*

sono parole di papa Francesco.

La vera questione anche per noi è vivere in preghiera e in apertura oltre i propri stretti limiti e confini: far circolare la fiducia, la mitezza generata dalla fede nel Vangelo.

L'abbiamo celebrato nel mistero della presentazione di Gesù al tempio. Ingresso trionfale del Signore nella sua gloria. Gesù al tempio con Simeone, Anna, i suoi genitori: sono povera gente, ma tra questi poveri ricchi di profezia nella loro povertà, s'inaugura la rivelazione della vera Luce: "luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo".

La povertà confessante: la responsabilità di render ragione della speranza. Ecco la luce, ecco la sapienza. Qui e adesso. Se viviamo la nostra debolezza sotto le beatitudini, espropriati da una propria sicurezza, tutto prende altro nome. Tutto assume e trasmette sapore, gusto; tutto diffonde luce. La nostra "carne" viene trasformata dalla Parola evangelica: Voi siete sale. Voi siete luce. Voi siete città sul monte.

Il mistero delle parole di Gesù, se lo meditiamo attentamente, è davvero forte. È un'affermazione paradossale, se pensiamo che parla Gesù, e proprio - secondo Matteo - agli inizi del suo cammino. È uno sguardo di immensa fiducia sui discepoli, sui poveri piangenti miti affamati pacifici misericordiosi a cui egli ha, appena prima, annunciato la inaudita felicità. E a costoro che lo ascoltano, gente comune che doveva essere anche un po' sconcertata da quell'improbabile annuncio di felicità, Gesù dice: io con voi, voi in me, potremo ridare sapore alla terra, rischiare il

mondo, ordinare in una nuova armonia la città umana, nuova giustizia per la convivenza tra i mortali.

Il Padre - di cui Gesù ha avuto nei suoi inizi a Nazareth, col battesimo nelle acque dei peccatori, un'esperienza forte, decisiva - pone su di voi la sua impronta. C'è dentro di voi un potenziale enorme di creare un mondo nuovo, pieno di sapore e di chiarore irradiante, a immagine di quello che il Padre ha visto in principio: sia la luce. E la luce fu (Gen 1,3).

Tutto ciò è, però, per chi ne è riguardato, un potenziale a rischio: per essere ciò che siete, dovete rischiare. Dovete rischiare di sciogliervi, di effondervi. Fino a dissolversi. Comprendiamo tutta la pregnanza di quella espressione di san Paolo: "ho il desiderio di sciogliermi - τὴν ἐπιθυμίαν ἔχω εἰς τὸ ἀναλῦσαι" (Fil 1,22). Che è anche quella di Simeone: "Ora puoi lasciare, Signore..." (Lc 2,29). Non è un rassegnato nihilismo: è l'intuizione che la qualità del vivere con Cristo c'immette in questo dinamismo del sale e della luce che esistono per mescolarsi ad altro, per dare sapore alla massa, bellezza a corpi opachi.

Così Paolo, nella seconda lettura, così si esprime: "Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso... ". È come se Gesù dicesse: per liberare quella essenza preziosa e forte di felicità che portate in voi, dovete rischiare, acconsentire in gratuità piena al dono che vi raggiunge, e così vi mescolerete alla storia, vi rapportereτε agli altri al modo della luce - che non si vede se non quando avvolge altri e fa essere luminosa, in tutti i suoi colori, la realtà che incontra. Essere sale e luce, significa già portare l'impronta della croce: uscire da sé, esporsi e mescolarsi, essere per altro da sé. Esistere ma non più per se stessi, come diceva san Paolo nella lettura a Mattutino in questi giorni (Rm 14,7).

Sale e luce voi siete, ma come? In forza del legame di appartenenza a Colui che è la sapienza e la luce. Perciò è una sapienza che è stoltezza della croce, una luce che è sprigionata dal buio calato sulla terra alle 3 del pomeriggio - buio del morire.

Da questo **essere**, che è sola grazia, consegue un modo di **operare** ("le vostre opere buone" Mt 5,16): consentire che nella semplicità dei miei atti si esprima non il mio sentire autonomo ma l'intima energia del dono. "Siete ... comportatevi". Come dice la lettera agli Efesini: "un tempo eravate tenebre, ora siete luce nel Signore; dunque comportatevi da figli della luce". È vano lamentarsi che Dio ci abbandona, che non vede (è la voce di Isaia che, nella prima lettura, fa eco a Gesù), se il legame con lui non è giocato in rapporti umani conseguenti, ove è esaltato il sapore dell'altro, ove ci si gioca perché l'altro splenda nei suoi colori.

E il tema delle opere belle, della loro luminosità, deve attirarci. "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, ... - dice il v. 16 - ... perché vedano le vostre opere buone ... Vedete che in greco dice «καλά έργα / le opere belle», ... vedano le vostre [ opere belle ] e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (5,16). «Vedano le vostre [ opere belle ]», guarda caso - vedete - adesso si parla di **bellezza**. È qui usata un'espressione che in Mt 26,6. Quella donna che versa l'unguento prezioso sul capo di Gesù a Betania durante quella cena: il profumo riempie l'ambiente, i discepoli protestano, e Gesù dice: «Ha fatto un'opera bella / έργον καλον», ... in vista della mia

sepoltura (26,12). Dice Gesù. Capiamo qui che quando Gesù parla di «opere belle che gli uomini vedranno», allude a quello spreco della vita che si consuma quando è invasa dalla rivelazione di una bellezza che è vittoriosa sulla morte. Nessuno si è accorto che lui sta per morire. E quella donna lo ha unto per la sua sepoltura. Non è uno spreco. O meglio, è lo spreco, l'eccesso rivelante che è profezia, prerogativa luminosa di una vita che si consuma come riflesso di quella rivelazione che appare nella storia umana là dove il protagonista della bellezza è vittorioso sulla morte. Ecco, è allora così che Gesù imposta il discepolato. La luminosità di una testimonianza della bellezza che è stata donata a ogni creatura di Dio finché l'unica storia di tutta la famiglia umana sarà consumata per la gloria del Padre nostro che è nei cieli.

Abbiamo appena celebrato la festa della Luce. Si è così compiuto il tempo natalizio. Abbiamo ricevuto tutti, tra le nostre braccia, il dono della luce, il dono della salvezza. Quel dono che, nella carne del piccolo Gesù, nostro Signore e Salvatore, è stato consegnato anche a noi come all'anziano Simeone. La luce dell'evangelo è stata affidata a noi tutti, alla Chiesa e a ciascuno di noi.

Il Figlio di Dio ha preso dimora in questo mondo nella carne umana e nella storia del suo popolo. Nella storia di tutte le genti. È così che l'universo intero e tutta la storia ne ricevono riflessi luminosi e lampi di consolazione. Conserveremo il lume della Festa dell'Incontro? È la parola dell'evangelo che ci annuncia il compimento dell'incarnazione del Figlio di Dio, colui che ha cercato dimora in quel popolo, in quella città, si offre a ogni creatura e si consegna anche a noi affinché l'accogliamo e lo seguiamo lungo la strada del suo ritorno alla casa del Padre. Ebbene, a noi in quanto discepoli che hanno accolto tra le braccia la Luce, Gesù annuncia: voi siete luce.

Dovremmo rileggere tutto il c. 4 della Regola di Benedetto come conseguenza ed eco di questo Vangelo. Le opere buone che glorificano il Padre, non sono azioni sublimi: sono il nostro vivere quotidiano, nelle sue pesantezze e nei suoi incagli, nei suoi atti ripetuti, vissuti col sale e sotto la luce del Vangelo. Siamo provocate a rileggere con attenzione la qualità del nostro vissuto quotidiano alla luce delle parole di Gesù.

Penso anzitutto alla preghiera ("invocherai, implorerai aiuto"), ma anche al tratto delle relazioni tra noi - alla "non-violenza attiva" -, al modo di essere aperte agli altri. Sulle tracce di Benedetto e Scolastica (ne celebreremo la festa la settimana prossima): lui che preferisce scagliare il bricco dell'olio fuori della finestra piuttosto che sottrarlo al mendicante per riservarlo alla comunità. Lei che preferisce trasgredire la regola piuttosto che sciupare la gratuità di un incontro ultimo, evento dell'"amore più grande".

Cosa dice, dunque, a noi oggi questo Vangelo? Mai come ora, io penso (poiché solo oggi misuriamo così scopertamente tutta la nostra debolezza), siamo rese consapevoli di essere sale in difficoltà, che ha una certa paura di perdersi nel mescolarsi, nello sciogliersi nella massa in modo tale da insaporirla; e siamo consapevoli di risultare, se ci basiamo sulle nostre forze, fiammella un po' fioca. La nostra tende più facilmente a essere una piccolezza e marginalità che, minacciata, si auto conserva invece di esporsi ad esaltare altri. È l'inevitabile rischio della situazione presente. Ci vengono tante domande al constatare la povertà di oggi. Non dico domande moralistiche, ascetiche: ma **domande di senso**. Domande di fede.

“Che senso ha, qui e oggi, la vita cenobitica?”. Quando parla di sapore, di luminosità, Gesù non fa un discorso di apparenza, di successo, di applauso mondano. Pone piuttosto la questione del senso, di discernere la qualità di impatto alternativo, con l’ambiente. Ha appena annunciato la beatitudine di essere perseguitati per il suo nome: dunque sa bene Gesù che il sapore si espande, come dice Paolo, “nella debolezza e con molto timore e trepidazione”; e la luce splende suscitando luce, sì, ma in contesto di persecuzione. Così l’accento di Gesù è sul sapore che si sprigiona quando la terra viene a contatto con i suoi discepoli, sulla chiarezza che si manifesta quando i discepoli operano fianco a fianco col mondo.

Che sapore abbiamo? Ha e trasmette il gusto di Cristo la nostra vita? Che gusto hanno le scelte che facciamo: la *sua* croce è il sapore che si gusta attraverso la nostra vicinanza? Viene da glorificare il Padre, avvicinando noi?

Quella finale del c. 57 della Regola sugli artigiani del monastero - "così che in tutto sia glorificato Dio" - ci appartiene nel concreto nostro stile di presenza nell’oggi?

Come può accadere? Il Salmo ci aiuta a trovare la via di risposta: “Nella tua luce vediamo la luce” e possiamo riverberare luce sugli altri. Corpi opachi avvolti di luce diventano luminosi. Ricordate il sogno di Pacomio (Vita copta, n. 103)? La luce è il Vangelo, una piccola luce. E i fratelli che la vedono e la seguono, spalla a spalla, possono diventare colonna di luce.

La questione non è dunque di cercare rilevanza, ma di essere ciò che siamo. Un amore vero non può rimanere nascosto. La luce non si vede in sé stessa ma rende luminoso il corpo opaco che avvolge e il sale non ha un suo proprio sapore: esalta il sapore del cibo che incontra, a cui si mescola. Dobbiamo avere molta cura del rapporto che teniamo con gli altri. Come indice puntato sul Vangelo e sull’umanità nuova da esso generata, e non come persone superiori agli altri. È una modalità che assume lo stile da Gesù. È nella quotidianità che si dice il sapore e la luce. È lo stile di Gesù. Stiamo lungamente su questo Vangelo, quando siamo tentate di vergognarci della nostra povertà.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*